

SOCIETA' DEI COOPERATORI LIGUORINI

Istituita a Pagani (Salerno) presso la Tomba di S. Alfonso

Aiutate le nostre Missioni!

COME? Ascrivendovi tra i Cooperatori Liguorini.

CHE BISOGNA FARE?

Versare una quota annuale

Come Cooperatore Ordinario	L. 5.00
" " Benemerito	" 25.00
" " Insigne	" 50.00

QUALI VANTAGGI?

I. — Ogni settimana i piccoli futuri Missionari applicano tre volte — Il mercoledì, il venerdì e la domenica — la *S. Comunione* per i loro Benefattori.

II. — Per tutti i Cooperatori e Cooperatrici si applicheranno *24 Messe* all'anno: 12 celebrate all'altare di S. Alfonso il 2 di ogni mese, e 12 all'altare di S. Gerardo a Materdomini.

III. — Per tutti i Cooperatori e Cooperatrici defunti si celebreranno *14 funerali* solenni ogni anno, nell'ottava dei morti.

Offerte per i Piccoli Missionari

Carolina Santoro l. 5, Antonietta Fallato l. 5, Geremia Pastorella Ved. De Toma l. 5, Matteo Di Matteo l. 250, Popolo di Campanarello l. 202, Popolo di Messercola l. 89,50, Antonio Iarossi l. 100.

P. GAETANO M. DAMIANI C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e dei Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO, EDOARDO DONINI & FIGLI — Pagani

Anno IX

2 Agosto 1938

N. 8 (97)

S. ALFONSO

Periodico Mensile di Apostolato Alfonsiano

SOMMARIO

S. Alfonso e l'Umiltà — Morale giannista e Morale Alfonsiana — Impressioni e ricordi di un Missionario — Due grandi stelle nel cielo liguorino — Offerte per restauri della Basilica.

S. ALFONSO E L'UMILTÀ

L'Evangelo del Cuore di Gesù Cristo è tutto in quel monito che Egli ha lanciato ai secoli: *Imparate da me che sono mite ed umile di Cuore*. Si potrebbe domandare: Perché mai il Cristo, presentando il suo Cuore divino come l'ideale da proporsi alla perfezione dei fedeli e all'asceti dei santi, non ha detto: - Imparate da me che sono l'esemplare dell'amore -; - ma ha detto invece: Imparate da Me, che sono l'esemplare dell'umiltà? - Non era da aspettarsi che presentando il suo Cuore, dicesse: Imparate da questo Cuore ad amare, imitandone, per quanto è possibile, la tenerezza, accendendovi, per quanto è possibile, delle sue medesime fiamme? Ebbene no; con divina Sapienza Egli ha proposto il suo cuore innanzi tutto come modello di umiltà, perchè l'umiltà è la condizione prima, indispensabile della carità. L'orgoglio è la peggior forma d'egoismo. Il superbo non sa nulla vedere al di fuori della propria grandezza, che deve essere sopra tutto e sopra tutti riconosciuta ed esaltata.

Amare è superarsi, donarsi, uscire fuori di se stesso, e il superbo invece chiude l'universo, l'intero universo, negli angusti confini della sua anima: il superbo non vede che se stesso, non può amare che se stesso.

La superbia potrebbe definirsi: la tisi dell'amore.

Ecco perchè Gesù Cristo, volendo insegnare agli uomini le leggi della Carità, con la sapienza di chi ben conosceva tutti i misteri dell'anima, ha preposto il suo Cuore come esemplare di mitezza e di umiltà. Solo l'umile può amare gli altri, perchè l'umile non ama troppo se medesimo.

S. Alfonso, che per ricopiare nella sua vita l'umiltà del Redentore, ha studiato minutamente le fasi della vita di Gesù Cristo in tre quadri, in tre rapidissime visioni presenta la scuola d'umiltà più semplice e popolare, ma insieme la più efficace e potente.

Tre *antitesi* che colpiscono l'anima con la stessa vivezza del contrasto, che la commovono, la fanno pensare. Il *Grande* diventa *piccolo*.

Dinanzi al feretro di Luigi XIV, che aveva meravigliato un secolo, che era stato come il sole della Francia, un grande oratore francese lanciava un grido immortale: Dio solo è grande! Le supreme grandezze umane non sono ombre che passano e si dileguano sullo schermo dei secoli fuggenti. Una grandezza che passa non è che illusione e inganno, un po' di spuma iridata che affiora appena l'oceano del tempo. Dio solo è grande! La sua grandezza è più fulgida della luce, più elevata del Cielo, più salda del granito, più immortale della storia. Ed ecco di questo Dio grande un'umiltà che ci atterra: il Grande che diventa piccolo, estremamente piccolo nel Mistero che è la base di tutto il Cristianesimo: l'Incarnazione! L'Eterno diviene figlio del tempo, l'Immenso si restringe in un punto dello spazio, il Figliuolo di Dio, diviene il Figliuolo dell'uomo.

Il *Ricco diventa povero*. - Dio solo è il Signore universale: tutte le ricchezze della terra e del cielo gli appartengono. La terra stessa non è che un brillante della sua corona: il suo manto ha per gemme le stelle e il



suo trono è l'universo.... Ma questo Signore nel nascere in una natura umana, manca perfino di una stanza, di una culla, di tutto quello che non manca al più povero degli uomini: *A te che sei del mondo il Creatore*

mancano panni e fuoco, o mio Signore. Non ha che una stalla, una mangiatoia e sulle tenere membra tremanti non ha altra ricchezza che il freddo lacio delle stelle!

La *Sapienza che si nasconde*. È un meraviglioso Fanciullo di dodici anni che fa apparire piccola e impotente dinanzi a sè la sapienza consumata di maestri che, attorniti per lo stupore lo fanno sedere in mezzo a loro. E nondimeno subito dopo questo sapiente Fanciullo si chiude nel silenzio, nel nascondimento. Un lungo, interminabile silenzio: trent'anni! Viene per essere il Maestro del genere umano e tace. Si tace: il silenzio è l'eloquenza dell'umiltà: la prima lezione che Gesù viene a dare ai secoli è questa: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore.*



Questi stessi gradi di umiltà noi possiamo scorgere nella vita di Alfonso. - Aveva basso concetto di sè e si rileva da tante espressioni sue. In ogni occasione si chiamava miserabile, difettoso, povero, ignorante: nella dedica del suo libro « Gran mezzo della preghiera », ognuno può leggere queste parole: Alfonso peccatore quest'opera consacra.

La sua giaculatoria abituale era la seguente: Signore, non mi mandate all'inferno! Nel comandare usava termini umilissimi anche, da vescovo, coi servitori, così che mai apparve in lui alcun senso di autorità o di superiorità. E siccome la sua vita virtuosa lo faceva stimare santo da tanti che lo conoscevano, o avvicinano; egli fu vigilantissimo nell'impedire tale dimostrazione di rispetto verso la sua persona.

Un principe, dolente per la morte di un figlio nel fiore degli anni, interrogò il santo per conoscere se era salvo, o dannato. « Sono io profeta? » disse Alfonso. « Scrivetegli che il Signore se l'ha preso per la gloria sua ».

Vecchio venerando, uscendo in carrozza per Pagine

per avere un po' di sollievo nelle sue molteplici infermità, incontrava tante buone mamme che tenevano in braccio i loro bimbi infermi o storpi, per i quali chiedevano la sua benedizione. Alfonso si confondeva nella sua umiltà e diceva: « Questi vogliono miracoli; se potessi fare miracoli ne farei uno per me. » Ma spesso la sola sua benedizione guariva.

Versatissimo nelle scienze teologiche, non aveva ritugno di domandare il parere degli altri, stimandosi inferiore a tutti nelle cognizioni. Soprattutto diede al mondo esempio di eroica umiltà, quando, riesaminate varie sentenze pubblicate già nella sua « Teologia Morale », serenamente e integralmente le ritrattò, perchè le aveva riconosciute non conformi alla sana dottrina e al bene delle coscienze.

Nè la diffusione delle sue opere, nè le lodi che ne riceveva, anche da Pontefici, lo fecero mai crescere nel basso concetto di sè: anzi al sentirne parlare si stringeva nelle spalle ed esclamava: « Che opere, che opere! Queste non raccolgono niente: io mi glorio solo di Gesù Cristo! ». Oh! l'umiltà è veramente la virtù delle anime grandi!

Perchè oggi l'uomo si è allontanato dalle visioni del Cielo? Per l'orgoglio. L'orgoglio è una nebbia sottile ma greve che si distende sugli orizzonti della vita. L'orgoglio è una miserabile miopia spirituale: all'uomo non fa più vedere Dio, il cielo, ma fa vedere soltanto se stesso. Sembra un'ala e lo è difatti: è l'ala di Satana, con cui non si sale verso le altezze, ma solo con rapidità si raggiungono gli abissi...

Ed ecco Alfonso col suo esempio a ricondurci alle visioni del cielo: di fronte agli orgogli del pensiero e della vita innalza la fulgida bandiera dell'umiltà e ripete dal trono della sua esaltazione: *Qui se humiliat, exaltabitur.*

Morale Giansenista e Morale Alfonsiana

Si è chiuso il III centenario dalla morte di Cornelio Giansenio (1638 - 6 Maggio - 1938), si apre il I centenario dalla canonizzazione di Alfonso dei Liguori (1839 - 26 Maggio - 1939). L'immediato succedersi dei due centenari ci fa avvicinare le due date, e ci fa pensare con godimento dello spirito al tramonto di quella dottrina, tenebrosa come la morte, che minacciò di soffocare ogni alito di vita soprannaturale: il giansenismo, e all'affermarsi, radioso come la gloria, della dottrina Alfonsiana, che fu ed è tuttora vita delle anime. È per godere di questo magnifico chiaro - oscuro, che ci proponiamo un confronto fugace tra le due concezioni morali: la giansenista e l'alfonsiana.

L'eresia giansenista strettamente tale, cioè non ancora asservita al gallicanismo, volterrianismo, deismo, ecc. ecc., se nel campo dommatico si polarizza nel problema della grazia e si presenta definita nelle cinque proposizioni condannate da Innocenzo X (31 Maggio 1653), nel campo morale, all'opposto, fin dai primi albori appare animata da un dinamismo irrequieto, che sfoga invadendo ogni settore della vita, pur rimanendo qualche cosa di indefinito e di vago. Non mancano, lo so, tra le proposizioni in seguito proscritte da Alessandro VIII (7 dicembre 1690) e da Clemente XIII (8 settembre 1713) alcune di contenuto morale, ma in queste il giansenismo morale non è colpito nella sua integrità (1).

Più che di un corpo determinato di dottrine morali, si dovrebbe parlare di uno spirito morale giansenista, che volle dare una nuova anima a tutte le manifestazioni della vita cristiana. Pretese di essere un ritorno allo splendore primitivo della morale evangelica, un programma di purificazione e di ascetismo, incorniciato di arcaismi liturgici e penitenziali, un cristianesimo insomma integrale ed eroico da sostituirsi al cristianesimo fat-

to di compromessi e di transazioni, ad acqua di rose - come diremmo noi - introdotto dall'umanesimo e giustificato dalla casistica del così detto probabilismo (2).

Il Giansenista proclama ad alta voce la depravazione avvilente della sua umanità peccatrice: sa di non essere atto che al peccato, a cui una concupiscenza irresistibile lo trascina (3). Peccato è ogni azione dell'infedele e di chi si illude di avere una fede, se questa non è accompagnata dalla carità. Peccato è ogni pensiero, ogni azione, che non è attualmente riferita a Dio: peccato l'amore di se, peccato l'amore per una creatura: ogni sentimento deve essere annullato perchè concupiscenza della carne e corruzione. Nè la ignoranza, sia pure invincibile, può attenuare, o, tanto meno, sopprimere l'imputabilità di tali e tanti delitti: effetto del primo peccato essa è ancora peccato in ciascuno uomo. Solo un'efficace dilettaazione celeste, irresistibile e necessitante anch'essa, potrebbe superare la concupiscenza terrena, ma è di pochi soltanto sperimentare tale fascino, di quei pochi, che furono esclusi dalla massa della dannazione: della gran parte degli uomini è soltanto soffrire il tormento di un anelito insoddisfatto, e illudersi di un soccorso del cielo creduto utile, ma in realtà dannoso, perchè insufficiente.

La preghiera, che, nella sua morte disperata, il Crocifisso rivolse al Padre per i soli pochi eletti, non vale a rianimare la speranza dei diseredati, che invano piangono la sventura dell'abbandono. Tutto è immerso in una notte fosca, schiacciante come l'incubo della dannazione: eppure, nessuna teologia ha tanto insistito sull'amore di Dio, quanto l'eresia giansenista. Ed ha imposto all'uomo un amore purissimo per Dio, un amore non contaminato da antropomorfismi superlativi ed erronei come il culto del Cuore di Gesù, o da devozioni idolatriche come la devozione alla Vergine Santissima, nè materializzato in prospettive di interessi egoistici, o di ricompense. Ma siffatta teologia non è riuscita a strappare un solo atto di amore dal cuore del-

(2) I. Carreyre, voce *Jansenisme* in *Dictionnaire de théologie catholique*, ed. Vaut - Mangenot - Amann, col. 318; A. C. Jemolo, o. c. p. 86 ss.

(3) Per la dottrina del giansenismo cfr. l'elenco delle proposizioni condannate, Denziger - Bannwart, nn. 1092 - 1099; 1201 - 1321; 1351 - 1451; e l'esame dell'*Augustinus* in Carreyre, art. cit. col. 330 - 444. Utilmente si leggerebbe la "Visione cristiana del Giansenismo", A. C. Jemolo, op. cit., cap. II, p. 61 - 95; sono pagine suggestive, ma non del tutto oggettive nella valutazione del movimento giansenista.

(1) Cfr. A. C. Jemolo, *Il Giansenismo in Italia*, Bari, 1928, p. 185 ss.

l'uomo: il giansenista non ardisce ripetere la preghiera del *Pater Noster*, perchè Iddio non è padre, ma giudice inesorabile e crudele. Chiuso in quest'atmosfera di pessimismo, il Giansenista guarda con diffidenza ogni conversione, che non sia preceduta da lunghe prove di fedeltà nei nuovi propositi, rigetta come vana e falsa ogni conversione, che sia accompagnata dal timore delle pene infernali, e non sia effettuata per solo amore di Dio.

Il Sacramento della penitenza in questa teologia ha appena una funzione complementare, mentre può amministrarsi solo a chi, in una lunga e laboriosa penitenza extra-sacramentale, ha già espiato le sue colpe: la prassi contraria, quantunque da lungo tempo ammessa dalla Chiesa e approvata dai dotti, deve sempre considerarsi come abuso riprovevole. L'assoluzione sacramentale deve essere differita per mesi ed anni, e delle volte anche per l'intera vita, finchè il confessore non è sperimentalmente certo della costante fermezza del penitente nel suo proposito di bene. Questi stessi principii devono presiedere all'amministrazione del Sacramento dell'Eucaristia; anzi un maggiore rigore deve allontanare dall'autore stesso della grazia ogni cuore, che non sia totalmente puro e non ancora perfettamente rinnovato nella condegna soddisfazione per i propri peccati. Profanatori perciò del più sublime dei Sacramenti sono sia quanti praticano la frequente comunione, sia quanti esortano i fedeli a tanti orrendi sacrifici, mascherati sotto le apparenze di devozione e pietà. Una vera devozione e sincera pietà impone una rispettosa astensione da quel pane divino, del quale neanche gli Angeli sono degni (4).

Potremmo ancora seguire il giansenista nella sua teologia, che dovrebbe essere di purificazione e di amore, ed è invece di peccato e di terrore. Ma dal già detto appare chiaro il carattere di aridità spirituale, di isolamento, quell'illusione di un'aristocrazia di cristianesimo, di cui menava vanto il giansenismo e sotto cui nel '700 e '800 vollero camuffarsi il regalismo e il gallicanismo. Si videro allora ministri di stato

e cortigiani, che di tutto sapevano e di tutto vivevano tranne che di cristianesimo, farsi paladini di un rigorismo morale, e protestare contro l'amministrazione dei sacramenti, detta troppo facile, e condannare la Chiesa come corruttrice dei costumi, non altrimenti che oggi dalle invereconde colonne dei giornali razzisti di oltre Alpi si condanna come pornografica la castissima e santificatrice teologia morale di S. Alfonso dei Liguori (5).

Nella elasticità proteiforme dell'errore in adattarsi alle più acute contraddizioni di pensiero alternantisi in quasi due secoli di storia, la più turbolenta che si conosca, il giansenismo morale conserva la sua nota specifica, ed è quanto vi sia stato di più dannoso per la vita della Chiesa. Non fu così deleteria la lotta feroce, aperta del regalismo prima, della rivoluzione poi, del naturalismo, del deismo, come lo fu la guerra sorda, tenace, maligna, della morale giansenista. Il suo rigorismo, la sua severità eccessiva si opponeva alla mittezza e dolcezza della morale di Gesù Cristo: l'esperazione delle difficoltà del giogo del Signore allontanava le anime da Colui, che era la loro salvezza. Nel 1648 - appena a cinque anni dalla pubblicazione del libro di Arnauld - S. Vincenzo dei Paoli lamentava che il nuovo riformatore allontanava dall'altare preti e laici, che l'assoluzione veniva negata per futili pretesti, e che nella sola parrocchia di S. Sulpizio a Parigi le comunioni pasquali erano diminuite di ben 3000. L'apparente rigidità della dottrina e della vita dei nuovi riformatori e dei seguaci della setta creava degli orgogliosi, sprezzanti degli ammaestramenti di Colei che fu costituita unica depositaria della fede e custode della Morale. Le isteriche claustrali di Port-Royal si credevano e si spacciavano predestinate per la riforma della Chiesa e presumevano di opporsi persino all'autorità pontificia. (6)

..

Al Giansenismo vedo legato da stretta affinità, se non proprio da vera consanguinità, il rigorismo di quei teologi cattolici, che confondevano consiglio e dovere, e che abbor-

(4) Cfr. I. Dublauchy, voce *Communión fréquente*, in *Dictionnaire de théologie catholique* col. 538 - 539; Carreyre, voce *cl.*, col. 457 - 465. - A. Di Majo (anonimo) *Confessione della lettera e replica di D. C. Aristasio a Mons. De' Liguori... sopra la frequente Comunione*, Napoli 1764.

(5) cfr. B. Ziermann, *Alfonso von Liguori*, Bonn, 1937.

(6) cfr. Pastor, *Storia del Papst*, Roma, Desclée (1932), vol. XIV, *1, p. 166 ss.

rivano tutto ciò che aveva apparenza di mitigazione della legge, compatimento per la fragilità umana. S. Alfonso, che ben conosceva giansenismo e rigorismo, e dell'uno e dell'altro fu il trionfatore, scriveva al P. Niccolò Salvo « Da che è nato il tuziorismo e il ributare ogni opinione probabile? - È nato da quella proposizione: *Aliqua Dei praecepta sunt impossibilia* etc. » (7). E ad Eusebio Amort additava l'altro presupposto del rigorismo nella dottrina giansenista sull'ignoranza invincibile (8). Il P. Patuzzi, che dal nostro Santo venne detto *fratello carnale di alcuni autori francesi* (giansenisti) (9), dovette ascoltare ripetutamente da Mons. Liguori la dottrina tomistica sulla ignoranza invincibile e perfino il richiamo alla 46 proposizione di Baio « *Ad rationem et definitionem peccati non pertinet voluntarium* » (10).

L'accennato influsso del giansenismo sul rigorismo di molli teologi, che pur respingevano sdegnosamente tale accusa, è innegabile, come è ancora innegabile il contributo, forse incosciente, dato dal rigorismo, anche solo probabilista, alla formazione di quella mentalità giansenista del popolo cristiano, che lo allontanò, in parte almeno, dalle fonti della pietà e della vita soprannaturale. « Mi dispiace che li signori Letterati - scriveva Alfonso il 7 Gennaio 1776 - stanno col pregiudizio che non si stima letterato chi non va alla moda in difendere il tuziorismo, cosa di gran ruina per le anime. Il partito di Francia si è sparso per molti regni cattolici e trionfa, e frattanto le anime vanno a ruina » (11). Col rafforzarsi del giansenismo il rigorismo dei teologi cattolici acquistò favore: le povere anime, che avevano bisogno di speranza e di amore, sentirono la cruda minaccia e provarono la spaventosa delusione dell'abbandono e della disperazione.



Eppure il Divino Maestro si era chiamato il buon Pastore, che non lascia in abbandono la pecorella smarrita, ma ne

(7) Lettere di S. Alfonso M. de' Liguori, Roma, 1890, Vol. III. Corr. spec., lettera CLXVIII, p. 276.

(8) Corr. spec., lett. CLI, p. 246.

(9) Corr. spec., lett. CXCLIX, p. 317.

(10) cfr. Apologia dell'illmo. D. Alfonso dei Liguori... in cui si difende la dissenza... circa l'uso moderato dell'opinione probabile... Venezia, 1764 § 2 p. 55 ss.; § 5 p. 126 ss.; e le appendici di detta apologia.

(11) Corr. spec., lettera CLVIII, p. 225.

va in cerca, si era protestato di non volere spezzare la canna rotta, né spegnere il lucignolo fumigante, si era accompagnato ai peccatori e ai pubblicani, aveva preso le difese della donna adultera, ricacciando svergognati i lapidatori, aveva rimproverato ai discepoli la crudeltà del loro desiderio di fuoco su Samaria: « *Nescitis cuius spiritus estis: Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare* » (12).

A dissipare la ventata giansenista tenebrosa, squallida, gelida, che ci ricorda il cielo malinconico e freddo del Nord, la Provvidenza suscitò un'anima luminosa, calda, potente come il bel sole d'Italia: Alfonso dei Liguori.

Falsa ed arbitraria è la figura di Alfonso ricostruita e interpretata da Döllinger - Reusch e ripetuta dallo Jemolo (13) e dai dilettantisti italiani. Alfonso non è un misantropo, un inaccessibile, uno scrupoloso: la giovialità del suo spirito, la sua espansività, la tenerezza e delicatezza del suo sentire profumano ancora oggi le ingiallite pagine del P. Tanno, conservano la freschezza originaria all'abbondantissimo epistolario del Santo, contribuendo a rendere la sua figura anche umanamente simpatica (14). La grettezza dello spirito giansenista, preoccupato di una popolazione di eletti eccessivamente numerosa, non trova posto nel suo gran cuore: Egli vive ed opera interamente nello spirito della carità, divorato dallo zelo delle anime, delle quali conosce le miserie, i bisogni, le sofferenze. Il suo motto, che è anche la divisa della sua Congregazione, dice tutto « *Copiosa apud Eum Redemptio* ».

All'attuazione di questa missione la Provvidenza guidò il nostro Santo attraverso una preparazione scientifica la più alta, attraverso una vita di santità austera e di apostolato infaticabile.



Giambattista Vico - che ebbe tra i suoi ascoltatori anche il nostro Alfonso - in una delle sue orazioni inaugurali lette all'Università di Napoli, rilevava l'importanza delle scuole di teologia, e si compiaceva che la più grande attenzione dei

(12) Luc. XV, 4; Matth. XII, 20; Lc. XV, 2; XIX, 7; Io. VIII, 7, 11; Lc. IX, 54.

(13) cfr. Jemolo, voce *Alfonso dei Liguori* in *Enciclopedia Italiana* (Treccani).

(14) cfr. C. Reusch, *La dottrina spirituale di S. Alfonso M. dei Liguori*, Milano 1931, p. 40 - 41; Id. *Le vrai visage de Saint Alphonse de Liguori*, Paris.

teologi cattolici del suo tempo era rivolta ai problemi di morale. Chi avrebbe additato al grande filosofo tra i suoi alunni Colui, che della scienza morale sarebbe stato il maestro incomparabile?

È ormai acquisita all'Università di Napoli la gloria di vantare tra i suoi allievi Alfonso dei Liguori (15), però «le... dolcezze dei banchi universitari non furono pericolose per l'autonomia del suo pensiero».

Ascoltò i grandi civilisti, canonisti, feudalisti, che allora contava l'Università e il foro di Napoli, e da essi apprese la scienza del diritto e derivò la calma paziente dell'uomo di studio, la precisione del giurista, lo spirito di osservazione e la profondità psicologica dell'avvocato. Passò tra le file del Santuario: dal Canonico Torni - la mente più acuta che, a detta del Vico, spiccasse a Napoli in quei tempi - apprese la teologia dommatica e morale (16). Conobbe egli allora e maneggiò con arte e successo le armi, che in appresso avrebbe ridotto in frantumi: il Torni era allora tra i rigoristi, e il primo autore che pose tra le mani di Alfonso fu il Genet, il capo dei Probabilisti (17).

Per lo studioso, dal punto di vista di una speculazione pura, una certa rigidità di principii soddisfa meglio le esigenze dello spirito: declinare da questo rigore sembra costringere la verità a compromessi, rompere la inflessibilità della legge. Alfonso fu ancora un Apostolo e un Santo: sentì tutta la poesia di quel contrasto, che attinse nella sua vita, quando scrisse: «Come sono belle quelle parole del Crisostomo: *Circa vitam tuam esto austerus, circa alienam benignus*» (18); dalle esperienze del ministero delle anime, guidato da una prudenza tutta soprannaturale, dedusse le norme dell'agire morale, che, pur nulla cedendo ai dettami della concupiscenza, tenevano in debito conto la fiacchezza dell'umana natura.

(15) Cfr. le mie ricerche a riguardo, pubblicate su questo periodico: S. Alfonso VIII (1937) p. 210 - 295. È un fatto nuovo, finora ignorato o negato, che contribuì ad illuminare la figura del nostro Santo.

(16) Il Torni è l'autore delle erudite e profonde note critico-teologiche ai *Commentarii di Estio in quattuor libros Sententiarum* Ed. III, Neapoli, 1720.

(17) *Dissertatio scholastica - moralis pro aia moderato opinione probabilis*, Neapoli 1740, p. 45; Neapoli 1755, p. 140; *Breve dissertatio de aia moderato opinione probabilis*, Neapoli 1762, p. 48; *Theologia Moralis*, I, Tr. I, n. 82 (1936) p. 62, ecc. ecc.

(18) Dichiarazione del Sistema..., Napoli, 1774, n. 92, in appendice alla *Traduzione del Salmo*, p. XLIV.

Le basi dommatiche del giansenismo morale gli apparvero fin dal principio in tutta la loro ripugnante crudeltà: per quell'eresia ebbe un'avversione profonda.

La sua pietà fatta di amore non poteva incontrarsi con la sedicente austerità giansenista, dominata dalla solitudine e dal terrore. Quel libretto - che può paragonarsi all'imitazione di Cristo - nel quale vibra il palpito forte del suo cuore bruciante di carità e di zelo insaziabile, «*La pratica di amare G. Cristo*» avrà come molto le parole di S. Paolo, I Cor. 16,22. «*Si quis non amat Domum Iesum Christum sit anathema*». Alla prova di questo fuoco non resisteva ormai più il rigorismo morale: l'*humus* che lo alimentava era giansenistico, il frutto che esso maturava nei chiostri di Port-Royal, come nei confessionali del P. Concina e Patuzzi era lo stesso: la disperazione.

Alfonso si sentì chiamato ad essere il grande consolatore della umanità.

P. A. M. FREDA C.S.S.R.

(continua)

Impressioni e ricordi di un missionario

Baselice (23 - I; 7 - II)

Si è a Benevento da un pezzo, e l'attesa incomincia a snervarci. Siamo in quattro: P. Francesco Grimaldi superiore, P. Alfonso Santonicola, P. Gerardo De Spirito e P. Franco Minervino, e si è diretti a Baselice per tentervi la S. Missione.

Il tempo è rigido. Guardiamo con tristezza gli alti monti lontani coperti di neve, che si è costretti a sorpassare.

Con un po' di ritardo giunge in piazza la lussuosa macchina della Ditta Raffio e si inizia il faticoso viaggio. Si attraversa Pietrelcina, passiamo per l'abitato di Pescocostanzo, si svia quindi a destra per S. Marco dei Cavoti. Siamo ormai sul dorso di un'alta catena di monti, e la macchina avanza a stento tra la neve che ne imbianca le vetture. Una visuale meravigliosa si apre intanto dinanzi al nostro sguardo: lontano è S. Bartolomeo in Galdo, e già, in una valle profonda, Foiano di Volturno.

Al bivio si cambia vettura. Spira un vento ghiacciato e terribile che annienta: raggiungiamo a stento l'altra macchina che ci porta finalmente a Baselice. Le solite gentili e cordiali accoglienze.

Il panorama del paese è vario ma non incantevole. I monti sono aridi e brulli. A sinistra è il paese di Castelvetere, a destra S. Bartolomeo in Galdo, già le valli del Cervara e del Fortore, e lontano gli alti monti della Puglia. L'abitato è povero, e le strade luride e fangose. Gli abitanti non vestono bene, ed hanno scarpe che pesano enormemente. Calzature più eleganti, per il terreno cretoso, non durerebbero un giorno. Sembra che un'aria di mestizia regni su tutti i volti, che la stessa presenza dei missionari non riesca a disperdere. Il mistero ci è svelato ben presto: in paese sono tutti mezzadri o coloni, e solo pochissimi sono i possidenti.

Ma in compenso: quanta fede! Sono prodigi di sacrificio e di abnegazione a cui assistiamo ogni giorno. Vi sono alcuni che fanno fino a quattro ore di cammino per sentieri impervi e pericolosi, nell'ansia di udire la parola di Dio.

E quanta compostezza in chiesa, quale raccoglimento. Il tempio è angusto per la grande rossa: gli uni sono stretti agli altri e non si sa come faccia a star seduta tanta gente: nondimeno non si nota un disturbo.

Il contegno religioso degli uomini è impressionante. Al mattino, alle cinque, sono già in chiesa: giungono a drappelli, ascoltano la Messa e fanno la Comunione con un fervore che edifica. I missionari non avevano notato altrove tale raccoglimento.

Non dico della generosità del popolo. Alla nostra casa è un via vai continuo, e tutti offrono con tale spontaneità che commuove. I missionari accettano con un sorriso, e alla partenza lasciano tutto alla chiesa e ai poverelli.

Tutti ambiscono confessarsi ed esendo il paese assai grande, si è qui costretti a lavorare moltissimo. Non importa: ci interessa il bene delle anime e ci conforta il pensiero che solo pochissimi non si sono confessati, quelli che non hanno voluto spezzare le loro pratiche peccaminose.

La missione termina nel comune rimpianto. Ma il popolo non resterà solo: è affidato alle cure di un Parroco che è veramente un apostolo: è questi D. Carmelo Iarossi, nobile e rigida figura di sacerdote e di asceta. Il Signore lo conservi a lungo all'affetto del suo popolo.

P. FRANCO MINERVINO
MISSIONARIO REDENTORISTA

(continua)

Mentre questo Numero va in macchina, le feste annuali di S. Alfonso, cominciano con la eccezionale solennità. Le riporteremo al prossimo Numero di settembre.

N. d. d.

DUE GRANDI STELLE NEL CIELO LIGUORINO

P. LEONE — P. LOSITO

I. - P. GIUSEPPE M. LEONE

Ho ricevuto questa cartolina:

Napoli, 14 luglio

Egregio Signore,

Per non avendo il piacere e l'onore di conoscerla, apprendo dal suo ultimo (bontà sua) articolo sul "S. Alfonso, tutta la sua bella carriera militare e di Capo divisione e di, per di più, un vero cattolico. Ella ha avuto la grazia di Dio anche di conoscere P. Leone e P. Losito Liguorini. Sono stato a Pagani sulle loro tombe, ho letto le epigrafi. Mi parli di loro. Vorrei, Signore. Preghi per me. La assicuro.

Germano Fittipaldi Via Roma, 28

Appago subito il desiderio del signor Fittipaldi, rispondendogli su questo caro periodico. Credo di far cosa grata a tutti i lettori, poiché i due venerati Padri, colle loro eccezionali virtù, hanno suscitato un'ammirazione e una devozione così intense che gli anni, che tante cose svuotano, spazzano e sommergono, non hanno attenuate.

La scia luminosa della loro mortale carriera brulica ancora di innumeri fosforescenze, ora che la loro agile barca fiorita, compiuta la traversata, s'è ancorata nel porto luminoso del Cielo. Il panorama della loro santità si fa più bello, più ampio, più invitante, quanto più ci allontaniamo dal tempo in cui vissero ed operarono, come certi panorami delle nostre stupende marine e dei nostri monti superbi si delineano e risaltano con più suggestivo plastico rilievo nella lontananza. La complessa infinita varietà delle forme e dei colori si compendiano nella visuale della prospettiva, come nell'occhio della macchina fotografica, e più morbide appaiono le sinuosità, più accessibili gli strapiombanti dirupi, meno profonde le voragini.

I vecchi che li conobbero e li amarono li rivedranno e rivivranno con essi; i giovani che ne udirono parlare con commossa nostalgia e filiale devozione, dai genitori e dai nonni nella raccolta intimità della famiglia cristiana, vedranno ripassare sul nitido schermo della loro anima le due ascetiche figure di apostoli, ed attingeranno nella miniera inesauribile della loro vita serena e infaticabile un po' di quelle virtù che in essi rifulsero e che irradiarono come potentissimi fari. Oggi, più che mai, in cui i valori dello spirito naufragano nell'irrompente marea fangosa degli istinti bestiali, e la società, esiliato Cristo, balza, con un salto felino, nella barbarie primigenia, distruggendo venti secoli di civiltà, oggi, più che mai, abbiamo bisogno, sì, abbiamo insopprimibile bisogno di aggrapparci, nel ruinoso fra-

nare, alle ancore di salvezza. E cerciamo ansiosamente fra tanti visi arrovantati di odio, fra tanto pauroso digrignar di denti e minacciar di pugni protesi, cari visi sorridenti, labbra che pregano e mani che benedicono. Abbiamo cercato e trovato: P. Leone e P. Losito. Non dubitiamo più, in loro compagnia, della vittoria del bene sul male, poiché riudiamo le note voci della loro fiducia ed abbandono in Dio: « Non disperate. Pregate. Dio è con noi. Dio non muore ».



Non ho appunti. Li avevo, Le vicende della vita li hanno dispersi. Mi affido alla memoria che non tradisce, all'affetto che non dimentica. Ininterrottamente ho vissuto con essi, anche dopo la morte, ed i ricordi non sono appassiti. Non li ho chiusi nel libro della vita, ove, come poveri fiori, si sono ingialliti e avvizziti; ma li ho sempre erranti nel giardino dell'anima e conservando intatti la loro freschezza ed il loro profumo.

Mia zia, giovane insegnante nella scuola elementare di S. Lorenzo di Paganò, seppa che nella Casa dei Liguorini di Angri viveva un dotto e pio Padre che scriveva libri e diffondeva effluvi di santità. Era confessore di Bartolo Longo e della consorte contessa Di Fusco. Mia zia, che era coltissima, ed anelava alla perfezione, pensò che quel Padre avrebbe fatto bene alla sua mente ed alla sua anima e lo scelse per confessore. E un giorno andammo ad Angri. In una saletta linda e fresca, col cuore sospeso, attendemmo. Fra poco avremmo visto il santo, parlato col santo.

Nella mia fantasia di fanciullo turbinavano occhi estatici, visi ieratici, aureole d'oro, piedi che sfioravano il suolo, braccia aperte in un largo gesto di accogliente paternità. Rassicominciava a S. Alfonso o a S. Gerardo? Un cigolio lontano di porta, un colpo secco di tosse, un passo lieve, un sommesso fruscio di tonaca. E P. Leone apparve. C'inginciochiamo. Ci benedisse. Alto, magrissimo, con un viso pallido e trasparente d'alabastro, due occhi acuti, penetranti, magnetici, ed un sorriso... eh che sorriso!

Subito si stabilì fra me e lui una corrente di simpatia. Mi sorrideva. Gli sorridevo. Ci intendevamo. Egli lesse nella mia anima pura e confidente, io lessi nella sua anima grande ed espansiva. I Santi ed i piccoli vivono nella stessa atmosfera divina, nella stessa alba di grazia. Perciò s'intendono. E mentre mia zia parlava di cose gravi, del vecchio genitore garibaldino lontano da Dio, dei fratelli che vivevano in Russia, in ambiente intellettuale e corrotto, delle sorelle, dei nipoti, e chiedeva per tutti una preghiera, io vedevo la fronte di P. Leone corrugarsi nello sforzo del raccoglimento e le pupille velarsi di tristezza. E la tosse, la tosse esasperante lo scuoteva, gli imperporava le gote, gli riempiva di lacrime gli occhi. Nessun gesto d'impazienza. Sorrideva alla nemica implacabile come ad una carezza materna. Io ammiravo quella serenità inalterabile.

Molte parole non intesi. Erano sussurrate a fior di labbra all'orecchio del Padre. Erano gli episodi del Padre. Erano gli episodi del dramma della vita che un fanciullo deve ignorare. Quel giorno mia zia non si confessò: volle solo narrare e chiedere consigli e preghiere. Quando finì, P. Leone cavò di tasca un confetto, mi accarezzò e mi disse tante cose gentili. Il tono della sua voce era divenuto più dolce, quasi muliebile. Ritornai spesso con

zia Silvia, ritornai solo. Gli facevo leggere i miei primi versi ed egli mi declamava i suoi.

Mio nonno, che era un accanito mangiapreti, non conobbe mai P. Leone, ma mi accorgevo che ne sentiva parlare volentieri. Mi parve talvolta che accompagnasse con simpatia, anzi sollecitasse l'andata di zia Silvia ad Angri. Certo non protestò mai per le frequenti e lunghe assenze della figliuola prediletta, che voleva sempre vicina, quando seppe che si recava da P. Leone. Ne subiva inconsapevole il fascino. Chi sa quale misteriosa corrente s'era stabilita fra l'anima del santo e l'anima del peccatore impenitente? Chi sa quale parola di lui, riecheggiata fra le pareti domestiche, lo riportò alla lontana cristiana giovinezza, gli ridestò gli echi delle preghiere apprese dalla mamma sua? Quante volte, nelle difficili prove della vita, mia zia azzardava timidamente: « P. Leone ha consigliato che si faccia così », ed egli rispondeva docile: « facciamo così ». Mia zia chiedeva sempre a P. Leone una preghiera per la conversione del padre. Un giorno che il vecchio stava male, gliela chiese con più accorata insistenza. P. Leone si raccolse, alzò gli occhi al cielo e disse, me presentò: « *Tuo padre si convertirà nell'ultima agonia. Pregha, prega sempre* ». Dopo qualche anno la profezia si avverò. Una notte di S. Giovanni, mentre infuriava la gazzarra di trombe e di grida, mio nonno moriva placidamente, confortato dall'assoluzione del vescovo di Nocera di passaggio per S. Lorenzo.

Certo in quell'ora P. Leone vegliava e pregava!

Quando gli comunicammo la prodigiosa conversione, non se ne stupì, disse soltanto: « Abbiamo ottenuto una grande grazia. Sia lodato e benedetto Iddio ».

Erano tempi difficili quelli per le insegnanti cattoliche. La massoneria le scriveva nel libro nero e le perseguitava con sistematica estenuante punzecchiatura. La megera nefanda ordiva la tela per la nuova Italia e non tollerava che i fili d'oro della preghiera comparissero tra i fili verdi della setta. E zia Silvia, malgrado gli arroganti divieti, gli stizzosi ostruzionismi, faceva pregare nella scuola. Un idiota gracchiante massoncello del Comune di S. Egidio Montalbino, da cui dipendeva la scuola di S. Lorenzo, scandalizzato, riferì. Ci fu un'inchiesta, e mia zia fu diffidata. P. Leone le disse: « Fa recitare sempre la preghiera. Nessuno ti torcerà un capello. Dio è più forte di loro ». E non le fu torto un capello. S'imponeva a tutti i maestri, l'abbonamento a « I diritti della scuola », diffusissimo periodico massoneggiante e socialisteggiante, e mia zia s'abbonò a « La scuola educatrice », diretta da Mons. Natoli, e la portava in classe, e ne svolgeva il cristiano programma didattico. La schiacciante maggioranza dei maestri era iscritta a « L'Unione magistrale » di tinta verde, e fiocavano circolari per il reclutamento, e mia zia s'iscrisse a « La Niccolò Tommaseo ». Come avrebbe potuto un'umile maestra, senza autorizzoli appoggi, in quell'assufianco clima d'intemperanze settarie e di sopraffazioni canagliesche, lottare da sola e non sentirsi fiaccata? Ma non era sola. P. Leone era con lei. E si sentiva forte. L'insegnante di Motta Visconti, Ada Negri, lanciava le catapulte della sua poesia ribelle contro i baluardi della fede e dell'ordine, ed era acclamata, incensata, ammirata, come la più grande poetessa dell'Italia nuova, zia Silvia che non scriveva versi, ma nella cui anima cantava squillante il poema

di Dio, gettava contro quell'idolo d'oro la sua fiera dignitosa protesta con il « Pater noster » e con l'« Ave Maria ». E costruiva pazientemente.

I versi rimbombanti ed incendiari di Ada Negri contribuirono alla dissoluzione dell'Italia, la preghiera di zia Silvia contribuì alla sua rinascita. Oggi la preghiera echeggia nella scuola al posto d'onore, per volontà d'un Capo benefattore della malatica palude che ammorbava ed intossicava la patria nostra. I ranocchi che gracchiavano in quella fetida acqua stagnante sono emigrati in altri pantani d'Europa, e li cantano la loro roca canzone, e vomitano la verde bava.

I versi della poetessa socialista sono caduti nell'oblio. Ada Negri scrive ora per le spose e per le mamme dell'Italia cattolica e fascista pagine soavi di serenità cristiana, e canta le umili, le intime gioie del focolare domestico. La preghiera ha vinto. P. Leone non vide cogli occhi mortali il superbo trionfo. Lo vide e lo vide dal Cielo. Zia Silvia lo vide e ne gioì. Non era più tra le sue scolarette. Un'improvvisa infermità aveva stroncato la sua dinamica attività educatrice. Ma si rallegrò che la triste parentesi fosse chiusa per sempre, ed alle maestre coraggiose, salde, invitate, come lei non fosse più interdetto dai filibustieri della massuana massonica di pregare e di far pregare come pregava e faceva pregare lei nella scuola di S. Lorenzo.



Molti segreti ha portato con sé nella tomba zia Silvia. E molte pagine d'oro potrei scrivere se quei segreti conoscessi. Tempeste familiari placate, quando più torvo era il cielo e più nascosto il sole; intricati problemi improvvisamente risolti quando il groviglio era più duro e più complesso; provvidenze balenanti inaspettatamente, quando il travaglio era più penoso e la nebbia più densa fasciava di gelo l'anima, e fin la preghiera pareva s'arrestasse sulla bocca, dopo d'essersi lentamente e faticosamente sganciata dal cuore. Io leggevo sempre nei chiari occhi di zia Silvia. Vi leggevo il tormento della crisi non della sua anima, che era limpida e placida come lo specchio d'un lago, e non s'increspò mai al soffio dei venti, ma la crisi di un'altra anima a lei cara - del padre, d'un fratello, d'una sorella, d'un nipote. E dall'ansia sollecita con cui correva da P. Leone, io misuravo la gravità della crisi, e l'urgente necessità del ristoro. E tornava raggiante. Il Padre aveva operato il prodigio. L'insperata conversione al limitare della vita d'un fratello, professore all'Università di Pietroburgo, la mia splendida vittoria in un concorso dopo la catastrofe militare, in un periodo di esoso spadroneggiamento massonico e socialista, specialmente in ferrovia, dove non c'era posto per cattolici militanti e battaglianti come me, che avevo inchiodato alla gogna, ripetutamente, a voce e per iscritto, la bestiale insolenza, la turpitudine inimmaginabile, la vigliacca prepotenza dei grossi papaveri rossi e verdi, ladri, ricattatori, falsari furono opera di S. Gerardo, lo riconosco e lo dichiaro, ma la fiducia in S. Gerardo, l'abbandono in S. Gerardo zia Silvia ed io l'apprendemmo nella parola calda, ispirata, convincente di P. Leone.



Questa magnifica lampada solare che ardeva sull'altare di Dio e che attirava irresistibilmente i peccatori come la fiaccola attira le falene vaganti

nella notte, questa magnifica lampada sorretta da un corpo ch'era un'ombra, da un corpo consunto dagli ardori d'una insidiosa febbre perenne, squassato da una tosse cavernosa ed implacabile, si spense. E fu come se si oscurasse il sole. Non esagero. Fotografia l'impressione che ebbi, che avemmo all'annuncio della sua fine. Era un sole che ci illuminava, ci riscaldava, ci animava. Quel mucchio di ossa che si reggeva soltanto per la forza sovrana della volontà, quasi per un comando imperioso dello spirito alla materia, pareva che non dovesse mai piegare. Se la forza della volontà non si esaurisce, se il comando non si affievolisce, il corpo non cede, come non ha ceduto finora all'assalto di tutti i mali, al logorio di tutte le febbri.

Quell'ombra che sfidava la morte, pareva dovesse vincer la morte. Ma la sua parabola era conclusa. E cadde. Cadde come il seminatore sul solco, mentre prodiga il grano, come il soldato nella trincea, mentre vigila, spia, difende. Lo vidi sul suo letto di morte. Pareva dormisse. L'alabastro del suo volto era più pallido e più trasparente. Una luce interiore lo illuminava. La bocca sottile, come una ferita, pareva ancora vibrare nel tremito dell'ultima preghiera, la mano diadana sembrava abbandonata nel riposo dopo il largo gesto benedittivo. Passavano, sostavano, tornavano uomini, donne, fanciulli innanzi a quel gran morto, si segnavano, s'inginocchiavano, baciavano la cerea mano. Una vecchia furtivamente tagliò una ciocca dei radi capelli, una madre col bambino in braccio un pezzettino di tonaca. E sul corpo posavano fazzoletti, rosari, figure, libriccini di preghiere. Una giovinetta toccò la mano con una moneta da due soldi, pregò e pianse. « Da quel giorno non m'è mancato mai il pane », disse, dopo molti anni. Ma ciò che più mi commosse fu il gesto di molte mamme che levarono in alto, come un'offerta, i loro bambini.

Lo accompagnai al cimitero di Anagni fra una turba singhiozzante ed orante. Figli che accompagnavano il padre. Il cencioso placato nella fame torturante del corpo, il ricco dissetato nell'arsura dello spirito. Tutti beneficiati. E c'erano fanciulli, tanti fanciulli!

Le sue ossa venerate riposano ora presso la sfolgorante basilica di Pagani, accanto a S. Alfonso. E i vecchi che lo conobbero, e i giovani che ne udirono parlare traggono a lui in devoto pellegrinaggio. Come un giorno nella sua cella di Anagni. Alla sua tomba, come al suo confessionale. E tutti odono la sua parola, e tutti vedono la sua luce.

Un suo illustre confratello, P. Antonio di Coste, si è assunto il glorioso compito di rievocare la vita. A lui dedico questi ricordi, pallide fotografie di grandi episodi, versi zoppicanti d'un grandioso poema che mi canta nell'anima e che non so tradurre. La sua penna d'oro completi le mie lacune, la sua possente sinfonia soffochi le mie dissonanze. Dal suo libro che attendiamo con ansia balzerà via la gigantesca figura di quest'invitto soldato di Cristo che passò, come il Maestro, beneficiando.

Nel prossimo numero, per la benevola condiscendenza del Rev. mo P. Damiani, parlerò di P. Losito. E cercherò di appagare il desiderio del signor Fittipaldi e di altri innumerevoli ammiratori.

Offerte per i Restauri della Basilica

New Haven: Anna Califano per il def. marito Antonio nel Cuore di oro l. 500. *Astaria - Island:* Maria De Rosa l. 200. *Calitri:* Can. Francesco Ricciardi l. 500. *Napoli:* Antonio De Paolis l. 300, Elisa Tarantino l. 100, Pasquale Rinaldi l. 50, Teresa Inserra l. 20. *Salerno:* Francesco Ferraioli l. 450, Elena Tafuri l. 50. *Flocco di Poggiamarino:* Francesca Gagliardo - raccolte l. 23. *Casatori:* Parr. D. Cesare Quadrino l. 20. *Castellammare di Stabia:* Lucia Visconti l. 50, Catello Cannavale l. 50. *Angrì:* Filomena De Angelis - raccolte l. 50, N. N. per il def. marito l. 50. *Carmela Desiderio l. 10, Luigi Tortora l. 10, Pasqualino De Sanctis l. 10, Anna Sarno, spilla e orecchini di oro p. g. r. Biella:* Suor Maria Bocchio l. 5. *S. Egidio:* Anna Tramontano l. 5. *S. Arsenio:* Arc. Antonio Tierno l. 10, Maddalena Ippolito Pecora l. 5. *Vietri sul mare:* Ciro Di Stasio l. 10. *Torella dei Lombardi:* Arc. Francesco Risi l. 15. *Nocera Inferiore:* Raffaele Cannavacciolo l. 10, Vincenzo Falcone l. 5. *Rmo Mons. Giuseppe Ramaschiello l. 50. Pontecagnano:* Sac. D. Salvatore Farano l. 15. *Lauria Superiore:* Prof. D. Pietro Lombardi l. 10. *Pagani:* N. N. l. 300, P. Tommaso Di Marino l. 200, C. T. V. l. 100, Felice Pisciotta l. 100, G. G. l. 100, Vincenzo Pisciotta l. 10, Pasquale Gargano l. 5, Concettina Bello l. 5. *Cassette delle Ditte:* raccolte l. 564.

Per tutti gli oblatori di qualsiasi offerta anche minima, viene celebrata al 2 di ogni mese una Messa all'altare di S. Alfonso, e per i loro defunti 15 solenni funerali all'anno.

Nel Cuore di Oro

sono segnati i seguenti oblatori con offerta da L. 50 in più:

Anna Califano, Maria De Rosa, Francesco Ricciardi, Antonio De Paolis, Elisa Tarantino, Pasquale Rinaldi, Francesco Ferraioli, Elena Tafuri, Lucia Visconti, Catello Cannavale, Mons. Giuseppe Ramaschiello, Tommaso Di Marino, Felice Pisciotta.

P. GAETANO M. DAMIANI C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e del Superiore

Casa Editrice "S. ALFONSO, EDOARDO DONINI & FIGLI — Pagani



SOMMARIO

S. Alfonso e la mortificazione — Morale Glansenista e Morale Alfonsiana — Due grandi stelle nel cielo liguorino — Apostolato redentorista tra gli Abissini — Impressioni e ricordi di un missionario.

S. ALFONSO E LA MORTIFICAZIONE

La virtù della mortificazione trae la sua origine dalla divina carità: di modo che si aumenta, o pur diminuisce nella sua intensità in ragione dell'incremento o meno dell'amore verso Dio. Essa consiste nell'odio di se stesso o per vendicare nella propria carne i torti fatti alla divina maestà con la colpa, ovvero per resistere agli assalti delle passioni, e reprimere i moti della concupiscenza, onde mantenere illesa la battesimale innocenza, allorché questa - a somma grazia - non sia peranco perduta.

Questa virtù, la quale ha indotto i Santi a praticare ogni sorta di penitenze, per martoriare il loro corpo, e contro di cui tanto si è declamato in ogni tempo - dai nemici del Vangelo - come contraria al dovere naturale di conservare il proprio essere, lungi di opporsi al benessere corporeo dell'uomo, conduce mirabilmente alla conservazione della sanità e alla longevità, siccome l'esperienza lo ha comprovato in tanti anacoreti, ed in tanti Santi, che si resero celebri per l'austerità di loro vivere.